

GUERRA IN BOSNIA.

I ministri Ue riconoscono la propria impotenza
La troika e Boutros Ghali a Sarajevo per cercare una tregua



Bambini si riforniscono di acqua a Sarajevo

Enric Marti/Ag

L'Europa capitola e s'affida a Mosca

Rispunta la proposta Kozyrev. Gli Usa si dileguano

L'Europa allarga le braccia e non riesce nemmeno a fare una dichiarazione comune. I Dodici riconoscono valida l'ultima proposta del Cremlino sulla possibilità di riconoscere ai serbi-bosniaci la possibilità di confederarsi con Belgrado. «Bisogna tornare alla soluzione politica», dice il ministro tedesco Kinkel. Clima teso nella Nato in vista del Consiglio di giovedì. Clinton convoca i consiglieri alla Casa Bianca, ma si arrende. «I serbi hanno vinto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. Allargano le braccia i ministri dell'Europa. La tragedia della Bosnia è piombata sul tavolo dei Dodici (presto forse Sedici) con tutta la propria forza dirompente di queste ore. E i Dodici hanno dovuto ammettere la loro impotenza. Anzi, hanno dovuto prendere atto che, forse, potrebbe essere la nuova iniziativa politica del Cremlino, espressa in una serie di proposte avanzate dal ministro Andrej Kozyrev al presidente Slobodan Milosevic, a creare le condizioni per un «cessate il fuoco» e la ripresa dei colloqui. Sul piano politico, lo smacco non potrebbe che essere dei peggiori. Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Martino, ha confessato: «L'iniziativa del Cremlino a noi sembra molto interessante. Forse potrebbe preludere ad un'iniziativa politica comune ma se questo avrà luogo è difficile saperlo». In queste ore, l'Europa si è affidata anche ad un nuovo tentativo del «gruppo di contatto», con i suoi esperti, va in missione a Belgrado e a Sarajevo prima di riunirsi il 2 dicembre. E a Sarajevo giungerà conclusa la visita in Ma-

rocco, anche il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, per tentare di far cessare le ostilità alle parti. Ma è risultato sin troppo evidente che lo sforzo messo in campo da Mosca è, ancora una volta, la novità politica che ha le maggiori possibilità per riaprire la via del dialogo. Il ministro britannico, Douglas Hurd ed il francese Alain Juppé, hanno dato il disco verde e, grosso modo, l'assenso al Cremlino rappresenta la conferma dello «scotto», ormai aperto, che esiste in seno alla Nato tra le nazioni europee e gli Stati Uniti. E, in effetti, Washington (con la presenza in questi giorni in Europa del segretario di Stato, Warren Christopher) non avrebbe altra scelta che accettare, sia pure a malincuore, la proposta di offrire ai serbi di Bosnia dei nuovi e «freschi» incentivi per convincerli ad accettare il piano di pace. Il segretario alla difesa Usa, William Perry, ieri ha ribadito che «solo l'invio di un numero ingente di truppe di terra potrebbe far cessare i combattimenti; ma né gli Usa né la Nato sono pronti ad imboccare una strada del genere». E il capo di



Helmut Kohl

«La tragedia che colpisce Bihac è una vergogna per la civiltà in Europa»



William Perry

«Solo truppe di terra potrebbero imporre la pace. Ma Usa e Nato non lo faranno»



Leon Panetta

«La nostra unica speranza è che le parti riconoscano che il massacro non ha senso»

gabinetto di Clinton, Leon Panetta gli ha fatto eco: «I raid aerei non servono. I serbi hanno il controllo della situazione».

In buona sostanza, la proposta russa si fonderebbe sulla concessione ai serbi-bosniaci di formare una confederazione con la Serbia ma a patto che essi sottoscrivano il piano di pace che hanno sinora sempre respinto. Non ci si vuole riferire al sogno della «Grande Serbia» ma, per quel che si capisce, si sarebbe molto vicini. Il ragionamento è che anche gli Usa, a questo punto, dovrebbero considerare l'opportunità di dare ai serbi il dinto

to di «federazione» che viene concesso ai musulmani con la Croazia.

La riunione dei ministri degli Esteri, che si è occupata anche di preparare il «vertice» europeo di Essen, il 9-10 dicembre, ha affrontato il tema della Bosnia in un clima cupo. Il presidente di turno, il tedesco Klaus Kinkel, ha parlato di una «riunione difficile», per via del terribile impasse che l'Europa si è trovata ad affrontare. Quale stridente contrasto, infatti, tra i progetti dell'Unione, tesa ad affrontare tra dieci giorni, il grande tema dell'allargamento ad est, e la situazione sul

campo proprio ai suoi confini. Un altro esempio è derivato dal contratto che, tuttora, permane tra l'Italia e la Slovenia e che non mostra alcuno spiraglio di soluzione. I Dodici ne hanno discusso solo per alcuni minuti prendendo atto dell'irrigidimento italiano e rinviando il tutto, come ha auspicato Kinkel, alla riunione del 19 dicembre.

I Dodici hanno anche discusso del contrasto con gli Usa e dell'imminente riunione del Consiglio atlantico in programma per giovedì a Bruxelles. Martino ha detto che la Francia si è opposta con forza all'ipotesi di rimozione dell'embargo per timore delle conseguenze che ciò potrebbe avere. Il suo collega, Juppé, ha anzi affermato, che anche l'ipotesi di un ritiro delle truppe dell'Onu, sarebbe impraticabile.

Sul piano tecnico ma anche sul piano morale, sarebbe inaccettabile. Da Bonn il cancelliere Kohl ha dettato la tragedia di Bihac «una vergogna per la civiltà in Europa», mentre dal congresso Cdu si alzavano voci a favore della revoca dell'embargo delle armi a favore dei musulmani bosniaci. Ma il ministro degli Esteri tedesco ha rinnovato l'esigenza di una soluzione politica e Hurd ha detto esplicitamente che sarebbe una «illusione» credere che i colpi degli aerei della Nato possano fermare la guerra. «Soltanto una potente armata ci riuscirebbe ma non, questa armata, non l'abbiamo né vogliamo averla». Dunque, meglio tornare a ricercare la via politica. Mentre a Bruxelles si assicura il leader repubblicano statunitense, Robert Dole, per riconoscere «C'è una rottura nella Nato».

Il Papa a Sarajevo

«Verrò da voi appena possibile»

«Andrò a Sarajevo appena possibile». Il Papa ha espresso di nuovo ieri il desiderio di recarsi nella capitale assediata della Bosnia, «per mostrare concretamente il suo impegno nel perseguire in ogni modo la riconciliazione e la pace». Lo ha fatto ricevendo in udienza l'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Puljic, appena nominato cardinale. L'8 settembre scorso il Pontefice aveva dovuto rinunciare a questo viaggio per ragioni di sicurezza.

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ha espresso di nuovo ieri il suo desiderio di recarsi a Sarajevo «appena possibile», «per mostrare concretamente» - ha detto - la sua «vicinanza» e il suo «impegno» nel «perseguire in ogni modo la riconciliazione e la pace». Giovanni Paolo II ha parlato della sua speranza di visitare la capitale della Bosnia, assediata dai serbi, ricevendo ieri in udienza in Vaticano l'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Puljic, divenuto cardinale nel Concistoro di sabato scorso. La nomina di Puljic al cardinalato, ha spiegato il Pontefice, «vuole essere segno della mia vicinanza ai cattolici di Sarajevo e dell'intera Bosnia - Erzegovina ed a tutte le popolazioni provate dalla guerra che proprio in questi giorni, si riaccende ed imperversa in modo preoccupante».

Wojtyla sarebbe dovuto andare a Sarajevo, «in missione di pace», l'8 settembre scorso. Ma l'acuirsi dei combattimenti, e i pericoli per l'incolumità dei fedeli, che avrebbero assistito alla messa papale, avevano costretto Giovanni Paolo II a rinunciare, in quel momento, al viaggio. In quell'occasione ci furono anche forti polemiche per il rinvio deciso dal Papa a malincuore e all'ultimo momento. Gli abitanti di Sarajevo, che avevano atteso fino all'ultimo con speranza l'arrivo del Pontefice, si sentirono abbandonati. Ma Wojtyla ha sempre detto che la visita era solo rimandata. In quell'occasione le stesse autorità dell'Onu scongiurarono il Papa dall'intraprendere il viaggio, per questioni di sicurezza.

Il cardinale Puljic, che era accompagnato da un centinaio di persone tra familiari e fedeli bosniaci, ha ipotizzato, nei giorni scorsi, che il Papa possa recarsi a Sarajevo la prossima primavera, sempre che la situazione militare lo permetta. Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri, in udienze separate, altri sedici neo-cardinali, tra cui gli italiani Carlo Furno, Luigi Poggi e Vincenzo Fagiolo, l'albanese Mikel Koliqi, l'arcivescovo di Praga Miroslav Vlk, il teologo tedesco Alois Grillmeier. Il Papa, nel suo discorso di saluto, ha reso omaggio all'ultranovantenne cardinale albanese per «l'intrepida» testimonianza evangelica data durante i decenni del comunismo. Koliqi fu condan-

nato per 25 anni al carcere e ai lavori forzati. «Dopo il lungo inverno della violenta opposizione - gli ha detto stamani il Papa - la Chiesa albanese insieme con Lei può oggi guardare con speranza al futuro». Tra i neo porporati ricevuti stamani dal Pontefice anche quelli di lingua inglese: Thomas Winning di Glasgow (Scozia), William Keeler di Baltimora (Usa), Adam Maida di Detroit (Usa), tutti con delegazioni particolarmente numerose. In particolare gli scozzesi non hanno badato alle spese, sono arrivati in 1300, una trentina di pullman, con striscioni per il loro card. Winning. Da tre giorni si vedono girare per le strade di Borgo (il rione vicino a San Pietro), vestiti nei loro tradizionali kilt (gonnellini), accompagnati da bande musicali con cornamuse e pifferi.

Il cardinale Puljic

«È immorale l'impotenza Onu»

L'arcivescovo di Sarajevo, cardinale, Vinko Puljic, ha accusato la Comunità internazionale di aver avuto «un atteggiamento immorale» e, non avendo voluto «proteggere i più deboli», di essere di fatto «corresponsabile» di quanto sta avvenendo in Bosnia. «La pace vera e giusta non si costruisce con le armi, ma è altrettanto certo che questo principio vale solo se l'aggressore è disarmato» - ha dichiarato il porporato in un'intervista al Sir, l'agenzia di informazioni promossa dalla Conferenza episcopale italiana. «Se la comunità internazionale era in grado di proteggere il più debole e non lo ha fatto - ha spiegato Puljic - essa è corresponsabile di tutti i mali accaduti». L'Onu - ha aggiunto il porporato - ha assunto un atteggiamento immorale in base al quale è stato imposto l'embargo sulle armi a danno dei più deboli. «I poteri di questo mondo - ha ancora detto il cardinale - purtroppo non hanno reagito adeguatamente alla gravità della situazione e così, ad esempio, sotto gli occhi purtroppo distratti della comunità internazionale, la città di Sarajevo è ridotta ad un enorme campo di concentramento dove sono morti finora 40 mila persone di cui oltre 1500 bambini». Puljic è divenuto cardinale durante il Concistoro di sabato scorso.

Esperti di strategia e politica internazionale sul fallimento dell'Alleanza atlantica

«L'indecisione politica inceppa la Nato»

FABIO LUPPINO

ROMA. Chi si ricorda la querelle sull'«ombrello» atlantico? Essere o non essere sotto il riparo della Nato segnò una delle discussioni più accese all'interno del Pci: fu una dei grandi «strappi» della politica di Enrico Berlinguer.

Quell'«ombrello», scopriamo, non arriva al di là dell'Adriatico. Davanti alla crisi bosniaca si è dimostrato uno strumento inservibile. A cosa serve allora la Nato, in un contesto dove si stanno moltiplicando le crisi regionali e non c'è più il pericolo ad est? Scriveva più di un anno fa sul primo numero della rivista di geopolitica *Limes* dedicato in gran parte alla ex Jugoslavia, Carlo Jean, consigliere militare di Francesco Cossiga quando era presidente della repubblica. «Non esistono più linee di contenimento, come era ad esempio quel-

la della difesa avanzata della Nato sul confine intertedesco. L'esperienza del passato ha valore solo relativo. La storia è ricominciata. Le scelte non sono più obbligate. Gli strumenti militari devono essere riposizionati sul nuovo «mercato della sicurezza». L'euforia del 1989 e la retorica sui dividendi della pace rischiano di creare spiacevoli sorprese a molti stati europei, specie all'Italia, immersa nell'instabilità del Mediterraneo e contigua geograficamente alla polvere dei Balcani». Se mancava la prova di un'inefficienza di strumenti e di risposte, l'evoluzione del conflitto bosniaco la sta dando tutta, drammaticamente. «È vero, ma la Nato in questo caso funziona solo come braccio armato dell'Onu - fa osservare Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari internazio-

nali, esperto di strategia militare -». Il vero problema sta nel fatto che la comunità internazionale in Bosnia si è impegnata senza ben precisare cosa voleva fare. La divisione attuale tra europei e americani non fa altro che ripercorrere l'iniziale divisione tra europei. Questo si è stato disastroso. In una politica internazionale in piena transizione e confusione è scoppiato il conflitto in Bosnia. L'Occidente ha una «invincibile armata» che fa la parte del gigante dai piedi di argilla. «Le esitazioni internazionali potessero riportare la pace in queste aree. Non è così, siamo davanti ad un disordine planetario e sino ad ora non si vedono vie di uscita». La Nato però è una necessità politica. «L'Alleanza atlantica ha una struttura efficace

questa parte in conflitto, un risultato impossibile che però naccende la guerra. L'«ombrello» della Nato non esiste più e il dramma è che non si sa cosa sta per cominciare». Per la specificità del conflitto bosniaco le simulazioni a tavolino servono solo ad aiutare nell'errore, dunque. «In Bosnia ci sono dei conflitti che sono difficilmente riconducibili ad un negoziato - dice il professor Pietro Grilli Da Cortona, docente all'università di Trieste -». Ci siamo illusi che le organizzazioni internazionali potessero riportare la pace in queste aree. Non è così, siamo davanti ad un disordine planetario e sino ad ora non si vedono vie di uscita». La Nato però è una necessità politica. «L'Alleanza atlantica ha una struttura efficace

militarmente senza però più un centro focale - afferma ancora Silvestri - Non si può rinunciare alla Nato per diverse ragioni. In tutti questi anni in ambito Nato si è raggiunto un grado di integrazione militare frutto di un laborioso lavoro che la discussione dell'organizzazione farebbe finire. Inoltre la Nato è l'unico strumento che impegna gli Stati Uniti in una politica multilaterale. Certo, l'Alleanza atlantica si regge sul pemo americano. Se gli Usa non sono d'accordo entra in crisi come in questo caso».

Indecisioni europee, il ritorno dell'isolazionismo americano, le timide pretese russe di riprendere ad esercitare un ruolo preminente nell'Europa dell'est, non vanno, però, nella direzione della stabilità. Il fuoco bosniaco davanti a queste

schermafie continua ad ardere. Lo scenario davanti a noi, secondo gli esperti, è ben peggiore di quello attuale. L'incognita dell'impegno americano, l'eventualità del ritiro dei caschi blu, l'avanzata dei serbi, possono aprire scenari pericolosissimi. «Gli americani propongono di armare i bosniaci. Ma per farlo dovranno inviare dai duemila ai cinquemila esperti militari - sostiene Stefano Silvestri -». È prevedibile che cosa comporterà questo impegno diretto degli Stati Uniti. Ma anche per l'evacuazione dei caschi blu, nel caso avvenisse con la costante minaccia delle armi serbo-bosniache, servirebbero 7 o 8 brigate, ovvero 70 mila uomini, più l'appoggio consistente della marina e quello dell'aviazione. Quando si interviene dispiegando un tale dispositivo militare non è che si va-

da tanto per il sottile. Ecco la Nato potrebbe tornare utile solo in questo scenario negativo».

Il vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali di una cosa è convinto: e cioè che andarsene dalla Bosnia sia l'errore più grosso che la comunità internazionale possa commettere. «Una completa sconfitta dell'ipotesi negoziale precluderebbe ad una vittoria serba, ma ciò allargherà la guerra nei Balcani - dice Silvestri - L'ipotesi di costruire una Grande Serbia non serve. La vittoria serba non chiuderebbe la guerra. Ci sono situazioni di crisi per ora sottoracchia che possono esplodere davanti ad una eventualità del genere: il Kosovo, la Macedonia. Ci vuole uno strumento di pressione sui serbo-bosniaci, nonché sui musulmani, un negoziato, per bloccare l'allargamento della guerra».